



Bruna Peyrot

Valdesi

Donne e uomini nella Storia

CLAUDIANA - TORINO
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Peyrot, Bruna

Valdesi : donne e uomini nella Storia / Bruna Peyrot

Torino : Claudiana, 2026. – 280 p. ; 21 cm.

ISBN 978-88-6898-466-3

1. Valdesi - Storia

284.4 (ed. 23) – Chiesa catara, chiesa albigese, chiesa valdese

© Claudiana srl, 2026
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it - www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*Alle sorelle e ai fratelli valdesi
Che ancora credono nel valore della loro Storia
E a chi la legge, lasciandosene appassionare.*

Sommario

<i>Premessa</i>	9
1. Essere apostoli	11
2. Scegliere la Riforma	37
3. Resistere con le armi	61
4. Tornare per ricostruire	85
5. Essere cosmopoliti	111
6. Resistere, organizzando	135
7. Fare l'Italia (dopo 1848)	157
8. Costruire le libertà	181
9. Vivere la libertà	217
10. Incontrare il futuro	241
<i>Riferimenti bibliografici</i>	263
<i>Indice dei nomi</i>	265

Premessa

Scrivere di storia significa inseguire, fra discontinuità e *longue durée*, tracce, fatti, documenti e testimonianze che segnalano qualcosa di più grande da ricomporre attraverso le domande che il presente pone al passato, perché le memorie del già accaduto si intrecciano con le attese del futuro. Se il tempo è la stoffa della storia, compito dello storico, afferma Marc Bloch, è unire la precisione del fresatore alla sensibilità uditiva e tattile del liutaio nella ricerca non della verità, ma del vero, del davvero accaduto. Egli può concentrarsi su un singolo evento oppure scoprire mappe carsiche di tendenze sociali, una data fatidica oppure movimenti che rivoluzionano un'epoca. La sua è un'impresa ardua nel discernere fra memorie "forti" e "deboli", fra rappresentazioni di poteri dominanti e comunità perdenti, rinchiusi nel silenzio dei loro traumi collettivi. La scrittura della storia si realizza in una pratica discorsiva. Se non si compie questa traduzione, viene a mancare una trasmissione indispensabile a comprenderla. Certo, ogni storia non è mai definitiva. Basta una ricomposizione del puzzle documentario per aprire a interpretazioni innovative e nuove piste di ricerca. Così è accaduto per la storia valdese, secolo dopo secolo. Sarà pertanto un'impresa ardua, forse un po' azzardata ma necessaria, narrare a lettori di cui non si conoscono i volti, la lunga traiettoria del movimento valdese, con la consapevolezza che ciò che lega le varie epoche è riassunto in un titolo: valdese, appunto, da declinare nelle vicende di donne e uomini che hanno errato, resistito, combattuto, pregato, sognato, contestato, negato e costruito. Quel titolo, fra mito e storia, fra oblii e rievocazioni, ha rappresentato fino al presente un insieme di comunità che dal XII secolo hanno rivendicato il diritto alla libertà di coscienza e alla critica delle autorità che ne impedivano l'esercizio.

Narrare significa entrare negli intrecci che hanno caratterizzato le varie epoche, impossibili a riprodursi fotograficamente. Il loro racconto si limita a suscitare un interesse al quale potrà seguire o meno uno studio più sistematico. L'ingresso nella storia è sempre una curiosità, un andare oltre l'angolo della

propria visuale, un annusare, come dice ancora Bloch, «carne umana». E non è affare solo degli storici di professione. Spesso si è voluto contrapporre ricerca scientifica e divulgazione, a loro volta eredi della contrapposizione fra storia e memoria, la prima documentata, la seconda evocata. In realtà, storia e memoria si compenetrano, così come la ricerca scientifica ha bisogno della divulgazione affinché si crei una mentalità storica, un pensare che interpreti il passato oltre gli ambiti accademici. Senza contare che oggi la narratività aiuta a scoprire nessi fra le cose, di contro a un procedere ipertecnico, concentrato sulla funzione, sulla chat, su un presentismo che disloca in ogni dove senza approfondire nulla. L'idea, pertanto, è di offrire al lettore e alla lettrice una narrazione aperta che permetta di entrare nei destini di donne e uomini suscitando interrogativi, curiosità e – perché no? – la passione di saperne di più in un viaggio che osa portare alla luce, come afferma Reinhart Koselleck, la contemporaneità del non contemporaneo.

Essere apostoli

1.1 Eresie e cattedrali

L'Europa sin dall'XI secolo fu percorsa da correnti di risveglio evangelico di cui la vicenda valdese fa parte. Donne e uomini, specie nel sud della Francia e sulle Alpi, invocarono il ritorno alla chiesa delle origini, diventando predicatori e predicatrici. Voci dai monasteri, dai conventi, dalle élites urbane denunciarono la degenerazione morale del clero, omologato al potere di re e signori, mentre nelle città fiorivano scambi commerciali, botteghe artigiane e nuove zecche di denaro liquido. Il tempo del mercante, misurabile e prevedibile, minacciato da carestie e congiunture economiche, dipendeva dal denaro. Il tempo della chiesa, al contrario, teso fra peccato e grazia, morte e risurrezione come in natura piante e animali, apparteneva solo a Dio. Il tempo del mercante però stava penetrando quello della chiesa che, aggrappata alle vecchie regole, dovrà accettare l'orologio al posto del campanile. Dovrà confrontarsi anche con quelle eresie aperte a nuovi stili di vita cristiana nella società europea in trasformazione.

La ricchezza, tuttavia, era ancora saldamente in mani ecclesiastiche, specie a Lione, città sul Rodano dove incontriamo il protagonista che diede origine alla storia dei valdesi. *Lugdunum* (dal dio celtico Lugus), antico nome della città fondata dai romani fra i fiumi Rodano e Saona, fu la capitale delle Gallie e prima sede vescovile del cristianesimo. Parte dell'impero di Federico Barbarossa, Lione fu al centro di conflitti tra poteri feudali ed ecclesiastici. Dalla cattedrale di Saint Jean, Guiscardo di Pontigny, arcivescovo al tempo della conversione di Valdo, concentrava i poteri dell'epoca, dalla signoria fondiaria all'esercizio della giustizia, dalla riscossione dei pedaggi al diritto di battere moneta. Questa egemonia fu corrosa dalle cosiddette eresie che la chiesa romana prima cercò di assimilare, poi represses. Sono le istituzioni e i gruppi al potere, infatti, a considerare eretico chiunque li contrasti, come nel caso dei dissidenti evangelici che impugnarono, sulla base dei testi bi-

blici, una via religiosa espressa in gesti essenziali, liberi dalla ritualità romana.

La grandezza della cattedrale, simbolo del potere della diocesi, attraeva il popolo con affreschi che narravano storie di santi e martiri lungo le navate. La sua magnificenza, con al centro la cattedra del vescovo, autorità religiosa e civile, incendiava l'immaginario collettivo, rinnovato da processioni e feste patronali. Però, i passi evangelici appresi dagli umili nella loro letteralità e quelle vite beatificate, esempi di buona condotta cristiana, potevano aprire un varco nelle coscienze fra Parola appresa e coerenza dei chierici, con la domanda sul perché la chiesa avesse tanta ricchezza mentre predicava l'abbandono dei beni materiali. Anche i valdesi respirarono questa atmosfera di risveglio che li aveva fatti scendere in piazza con la Bibbia e si posero gli stessi interrogativi che le università, impegnate nella ricerca biblica esegetica, indagavano. L'eresia non nacque, dunque per fervore contestativo, ma da domande sull'autenticità dei comportamenti del clero, nel quale si notò la distanza dal modello apostolico, un vuoto che fece pensare, generando un «moto di cultura» che sparse energie in molti aspetti della quotidianità, dalla famiglia al lavoro, compreso un dinamismo evangelico pervasivo. Eresia in greco (*hairesis*) significa «scelta», un profondo e imperioso gesto dell'anima al quale non si può rinunciare. Così accadde a un ricco cittadino di Lione: Valdo. Sul suo esempio nacque una «fraternità» di laici, alla quale aderirono uomini, donne e chierici, per far rivivere la comunità cristiana originaria, imitando gli apostoli.

1.2 Valdo di Lione

Più che lasciare traccia di sé nei documenti, Valdo li provocò. Tranne una professione di fede, simile a un prestampato dell'epoca, per saperne di più dobbiamo scorrere altre fonti. Non si sa la data della sua morte, probabile fra il 1206 e il 1207. Scomparso nel nulla, resterà nell'eredità nominale lasciata agli eretici, perché i suoi imitatori furono definiti dall'inquisizione «valdesi», simili a quel fondatore che tanto fece scalpore nella città di Lione verso la metà degli anni Settanta del XII secolo. Valdo o *Valdesius*, infatti, divenne l'eretico per eccellenza. Ciò

significò che godeva già di una celebrità alta fra i contemporanei. Esponente di spicco della società urbana cittadina, scelse di farsi povero quando in molte città dell'Europa occidentale fiorivano promettenti commerci. Fece scalpore perché, prima della conversione, rivestiva il profilo di un cittadino "nuovo", per i beni posseduti, tipici dei «ceti» borghesi in ascesa, con terre, boschi, prati, vigne, mulini, compreso il prestito di denaro.

Secondo il *Chronicon universale* dell'Anonimo di Laon, l'ascolto della leggenda di sant'Alessio dalla voce di un giullare avrebbe sconvolto Valdo. Quel nobile ricco, Alessio, aveva abbandonato la casa paterna la sera delle nozze per andare in terra santa, da dove tornò, molti anni dopo, così cambiato che nessuno, fino alla sua morte, rannicchiato in un sottoscala, lo seppe riconoscere. Interrogando in merito un amico teologo, Valdo fu colpito dalla lettura del giovane ricco (Matteo 19,21) invitato da Gesù a lasciare tutti i suoi beni ai poveri. Una versione più tarda aggiunse particolari: Valdo, di fronte alla morte improvvisa di un amico durante un banchetto, s'interrogò sulla fine della sua anima se anche lui fosse deceduto all'improvviso. Queste suggestioni cronachistiche, a volte un po' romanzate, in ogni caso fanno riferimento a una decisione del lionese, come se avesse ricevuto un'improvvisa illuminazione.

L'inquisitore domenicano Stefano di Borbone, scrivendo alcuni decenni dopo la sua scomparsa, aggiunge che Valdo si fece aiutare da due chierici, un tal Bernardo Ydros per copiare i Vangeli e alcuni testi dei padri della chiesa, e un grammatico detto Stefano d'Anse, per tradurli dal latino in volgare. Con questo atto, ispirato dalla curiosità intellettuale e dalla tensione etica, senza rendersene conto, Valdo mise in discussione l'autorità della gerarchia cattolica. La sua voce fu ascoltata da donne e uomini umili che, predicando, raccolsero molti adepti nelle campagne intorno a Lione, importante incrocio di vie commerciali. Furono detti *Pauperes*, «idioti e illetterati» e perseguitati perché, ostinati e incontrollabili, minacciavano l'ordine ecclesiastico che autorizzava solo i chierici a predicare.

Il percorso esistenziale di Valdo si svolse dalla piena integrazione alla marginalità del suo stesso ambiente sociale agiato. Se la motivazione originaria della sua predicazione fu l'imitazione del modello apostolico, la scelta della povertà ne facilitò la missione. Per meglio realizzarla, collocò le figlie in convento e

lasciò i beni materiali alla consorte. Poté così darsi interamente alla «pazzia evangelica», diventando un esempio per i contestatori dei valori dell'epoca. Valdo mise in crisi le coscienze pur non ideando un pensiero antagonista alla cultura clericale. Rinunciando al suo secolo segnò il passo verso altri valori che ancora non avevano nome, come la tolleranza religiosa e il ruolo dei laici, oscurati da una società centrata sul predominio dell'aristocrazia militare da cui si reclutavano sacerdoti, monaci e canonici regolari.

1.3 Esilio

Le intenzioni evangeliche dei *Pauperes* arrivarono a Roma con una delegazione valdese, ricevuta da papa Alessandro III durante il III Concilio lateranense (1179). Secondo il canonico inglese Walter Map, coinvolto nell'interrogatorio dei valdesi, essi furono derisi, perché alla domanda di chi fosse madre Maria, avevano risposto «del Cristo» e non «di Dio» come previsto dal dogma. Il loro ideale di povertà fu lodato, non quello di voler predicare. Ciò nonostante, l'anno successivo, al sinodo di Lione, Valdo sottoscrisse la *Professio fidei* (professione di fede) e *Propositum vitae* (regola di vita), formule di una religiosità ancora cattolica, in cui erano stabiliti i margini dottrinali permessi ai *Pauperes* che – mercanti, artigiani e chierici come Durando de Osca – da laici ambivano al perfezionamento spirituale più che a un pauperismo di protesta. In realtà, la dichiarazione di Valdo risultò di per sé una scelta provocatoria. Scatenando l'aspirazione a una conoscenza libera, rafforzata dal riferimento al Discorso della montagna (Matteo 5), lanciò una sfida inconsapevole alle gerarchie ecclesiastiche che sentirono minacciare la loro stabilità sociale. Fu questa paura a prevalere al sinodo di Lione (1180), dove il monaco cistercense Goffredo di Auxerre, segretario personale di Bernardo di Chiaravalle, definì i seguaci di Valdo «piccole volpi» e «nuovi pappagalli» perché «fanno il verso» ai veri predicatori. Pertanto, la proposta evangelica dei *Pauperes* non fu riconosciuta né integrata, anzi la sua condanna fu estesa a chi li proteggeva. Sempre Goffredo, nel suo *Super Apocalypsim* (una ventina di sermoni) descrisse, ancora una volta, i *Pauperes* come spre-

gevoli e ignoranti, mendicanti per città e villaggi, soprattutto usurpatori dell'esercizio della predicazione.

A pochi anni dal *Propositum* concesso a Valdo dal sinodo di Lione, la mediazione saltò. Furono anni in cui le nuove esperienze evangeliche, vissute in spontaneità, divennero sempre meno sopportabili dal papato anche se l'unica proposta di chiesa alternativa veniva dai catari. Influenzati dai bogomili orientali (altro movimento religioso), detti anche albigesi dalla città francese di Albi dove si concentrarono, i catari con i loro «buoni uomini» (i ministri) e i «perfetti» (i seguaci) separavano il male dal bene: il mondo materiale era opera del primo, il mondo spirituale del secondo. Mentre i valdesi miravano alla pratica di una vita apostolica, i catari, contrastando il potere della chiesa in modo aperto, stavano conquistando un'area economicamente importante come il Midi francese.

A Lione, intanto, oltre a Valdo, entrarono in scena alcuni personaggi determinanti per il suo futuro: l'arcivescovo Guiscardo, ex abate di Pontigny, e il successore Giovanni di Canterbury detto Bellemani, politico di grande eloquenza. Se con il primo Valdo arrivò a miti consigli, dal secondo fu cacciato, sullo sfondo delle manovre conservatrici dei pontefici Alessandro III e Lucio III, oltre all'imperatore Federico I detto Barbarossa. Nell'autunno 1184, infatti, Lucio III e Federico I si accordarono a Verona su un lungo elenco di eretici, fra i quali, oltre ai Poveri di Lione, aggiunsero catari, patarini, umiliati (che torneranno alla chiesa romana), passagini, giosefini (ispirati alla tradizione dell'Antico Testamento) e arnaldisti (eredi di Arnaldo da Brescia morto sul rogo a Roma nel 1155). Anche il chierico Durando de Osca, già discepolo di Valdo, autore del *Liber antiheresis*, rientrò nell'alveo di Roma in compagnia dei suoi *Pauperes catholici*, pur riconoscendo a Valdo di essere stato provvidenziale per aver lanciato un appello al rinnovamento della chiesa. Oltre all'elenco delle eresie, Lucio III, nella decretale *Ad Abolendam*, comminò la scomunica ai rappresentanti politici con relativo interdetto sulle loro terre, se non consenzienti alla repressione antiereetica: la chiesa, dunque, individuava le eresie, l'imperatore le condannava. La sancita frattura fra gerarchie ecclesiastiche e comunità pauperistiche colpì anche Valdo, cacciato da Lione (1184) con i suoi Poveri.

La prima generazione di *fratres* e *sorores* scomparve quasi subito dopo la loro condanna ufficiale. Riappariranno nelle fonti solo all'inizio del XIII secolo, dispersi in una vasta rete di gruppi fra le terre di Aragona e Catalogna e il nord d'Italia. Non è dato capire come dal piccolo gruppo originario si sia sviluppata la diaspora, visibile dal XIV secolo in poi, quando il valdismo raccolse una religiosità evangelica diffusa in molte aree europee, tanto da diventare «valdismi» ossia una realtà plurale raccolta sotto il termine valdese, esteso dagli inquisitori a tutti gli eretici.

L'evangelismo pauperistico non divenne una «teoria», rimase una vocazione che implicò una scelta radicale di vita, povera e apostolica. Dopo la scomparsa del fondatore, infine, il movimento valdese sembrò acquisire una pluralità di orientamenti nel coniugare la sua eredità. Una parte aveva già seguito Durando nel ritorno all'alveo cattolico e un'altra l'aveva trasformata nella stanzialità dei Poveri di Lombardia. Nelle terre lombarde, infatti, era stato eletto Giovanni da Ronco prevosto a vita ed erano state permesse forme di associazionismo che suggerivano l'avvio di una chiesa stabile, se non alternativa certo separata da Roma. Ne era seguita una scissione con il valdismo lionese, nello stesso tragico anno (1208) della crociata contro i catari che aveva trasferito la guerra santa contro i mori all'interno della cristianità per annientare l'eretico con la forza.

1.4 Bergamo 1218: conflitti identitari

Nel 1215, il IV Concilio lateranense, celebrato a Roma da papa Innocenzo III, condannò «l'ufficio del predicare» senza permesso, divieto che colpì in modo definitivo valdesi e catari, con l'avvallo dell'imperatore Federico II che, proseguendo l'impegno sottoscritto dal predecessore nell'*Abolendam*, inserì la lotta all'eresia fra le sue finalità di governo. I valdesi risposero al nuovo corso con la ricerca dell'unità. Lo testimonia il testo detto Anonimo di Passau, dal nome di una diocesi bavarese che raccolse materiali utili a comporre uno dei primi manuali inquisitoriali. Trovate durante retate, o intercettate durante i loro viaggi di destinazione, tali fonti riferiscono su molte forme di eresia. Un plico, il *Rescriptum*, con probabilità redatto da un inquisitore domenicano attivo nel sud della Germania

fra il 1260 e il 1266, contiene una lettera inviata dai lombardi ai valdesi austriaci. Vi si riferisce di un incontro a Bergamo fra sei ultramontani (valdesi del sud della Francia) e sei italici, nel maggio del 1218, in rappresentanza delle due società scaturite dalla proposta di Valdo. Incontrarsi nella città orobica non fu un caso. Bergamo, infatti, con una popolazione fra i dieci e ventimila abitanti, era una città in fermento, con rustici aspiranti alla cittadinanza, *cives* operanti nel consiglio comunale e commercianti di granaglie e pannilana. Sono categorie aperte al nuovo, compresa la predicazione eretica, accolta dagli abitanti dei nuovi borghi intorno alla città alta che invocavano statuti cittadini a loro tutela.

Fu, dunque, nel clima della nascente autonomia comunale che avvenne il Colloquio di Bergamo, città già percorsa da altre dissidenze, come la pataria, movimento spontaneo del popolo contro il clero politicante e corrotto, o quella di Arnaldo da Brescia che nelle sue prediche negò il potere temporale dei papi. Fra il settarismo dei catari, tuttavia, e i movimenti anticlericali, i Poveri lombardi, con il loro leader Giovanni da Ronco, offrirono una terza via: una vita comunitaria stabile, ipotesi che Valdo non avrebbe approvato. Il suo ideale, come per tutto il gruppo lionese, rimaneva il predicatore pellegrino che, simile al menestrello, se ne va per il mondo. Per i lombardi, al contrario, una vita sedentaria, ispirata ai valori evangelici, aveva lo stesso valore. Bergamo, pur riconoscendo il carattere profetico dell'itineranza, decise l'abitare il mondo con un lavoro secolare e avere beni materiali. Oltre a lavoro, stanzialità e gerarchie, a Bergamo si discusse ancora di battesimo con l'acqua per adulti e bambini, matrimonio scioglibile se consenziente e transustanziazione, ovvero se il pane fosse davvero il corpo di Cristo e se le parole di consacrazione fossero valide di per sé o dipendessero dalla purezza di chi le pronunciava. Infine, si prospettò la possibilità fra lombardi e lionesi di «un'assemblea unica dei nostri congregati».

1.5 Inquisitori e polemisti

Promozione della santità e repressione dell'eresia furono le azioni intraprese dall'apparato ecclesiastico per autoconser-

vars. Le inquisizioni iniziarono dal 1022 quando, al sinodo d'Orléans, vescovi, duchi e re decisero il rogo per il delitto di «pensare diversamente dalla chiesa». A questa prima fase di inquisizione «episcopale», delegata ai vescovi, seguirono quella «legantina» dei legati pontifici che li affiancarono e la «monastica» in mano agli ordini mendicanti, specie domenicani. La figura dell'inquisitore rappresentò i poteri, papale e feudale, uniti contro le rivolte nei loro riguardi, l'eresia per il primo, le libertà comunali per i secondi. Lungo il XIII secolo, infatti, i confini fra potere signorile e nuovi borghi restarono indecisi, come a Milano dove fu concesso ai valdesi di edificare fuori le mura la loro *schola*, finché non vinse il papato e negli Statuti comunali si scrissero articoli antiereticali.

L'inquisitore, lucido e spietato, controlla, oltre l'adesione ai riti della chiesa, l'interiorità del credente; ordina la denuncia degli eretici alle autorità civili, ne chiede la condanna su imputazioni da parte di accusatori sconosciuti, legittima (dal 1240) la tortura per estorcere confessioni. Se qualcuno ritratta deve promettere di non cadere più nell'errore, prima di sottoporsi a penitenze umilianti (croci sui vestiti, pellegrinaggi, opere di pietà); se relapso (ricaduto) è condannato al rogo: procedura che proseguì per secoli. Gli atti inquisitoriali offrono una testimonianza preziosa della presenza valdese. Nonostante gli interrogatori, condotti sulla base di manuali, riflettano l'immagine dell'eretico da parte del clero, si possono cogliere "lampi" di originalità in chi risponde, con una parola particolare o un silenzio per non denunciare i confratelli. Una prima segnalazione di *boni homines*, predicatori valdesi, apparve a Giaveno (1335), segno dell'intensa campagna dell'inquisizione provenzale con l'appoggio militare sabauda. La guidò l'accanito inquisitore Francesco Bonelli, già attivo in Delfinato, sulle Alpi e in Savoia. L'incessante pressione dei tribunali ecclesiastici, dove i notai, «scrivendo con lo stomaco» ossia con animo ostile, strappavano parole di bocca agli accusati, fu accompagnata da zelanti polemisti al servizio dell'inquisizione. Il nobile piacentino Salvo Burci scrisse il primo trattato italiano contro i valdesi, a cui seguirono Bernardo Gui, inquisitore a Tolosa, Rainero Sacconi, Moneta da Cremona, l'ex cataro Pietro da Verona, Anselmo d'Alessandria, tutti frati domenicani, accaniti nello stanare eretici. Nei testi in cui ognuno raccolse la propria

esperienza, precise annotazioni riguardano la vita dei Poveri, descritta come una rete di piccole società segrete che di notte praticano lo studio biblico in cerca della salvezza eterna. Se i polemisti cattolici ribadirono i principi ecclesiologici della loro appartenenza alla chiesa di Roma, una parallela riflessione avvenne nei gruppi ereticali, per ragioni di sopravvivenza sia spirituale sia organizzativa. Per resistere all'inquisizione, infatti, occorreva essere robusti su entrambi questi fronti.

1.6 Valdo e Francesco

Se la città di Lione fu attraversata dalla dirimpiente proposta evangelica di Valdo, Assisi in Umbria fu turbata dalla scelta di Francesco. Quando Valdo iniziò la sua avventura, Francesco stava nascendo e gli sopravvisse di una trentina d'anni: due generazioni a confronto, con similitudini ed esiti differenti. Se Valdo diventò emblema di un movimento pauperistico, Francesco, dalla «voce veemente, dolce, chiara e sonora» e dalla «barba nera e rada» incarnò un'umanità ideale presente dall'iconografia alla numismatica, dal cinema (si veda *Uccellacci e uccellini* di Pasolini) alla musica e alla letteratura. Il Poverello di Assisi, infatti, interroga il mondo cristiano con la sua scelta di radicalità evangelica fino al presente, fra storia e agiografia. Frate Francesco, santo dal 1228, in realtà ebbe i suoi guai. Un frammento autografo del 1224, che il fidato compagno frate Leone conservò in tasca oltre trent'anni, porta la scritta «vera letizia», identificata con la pazienza del frate, lasciato fuori dalla porta del monastero in una notte gelida. Vera o falsa, la testimonianza di Francesco è sintomo di divergenza con il suo ordine, nel delicato passaggio dalla spontaneità testimoniale all'istituzionalizzazione. La tradizione però non trasmise questa *Chartula*, un'usata pergamena, divulgando invece, con i Fioretti, una letizia diventata solo «perfetta».

La povertà caratterizzò entrambi i poveri, di Lione e di Assisi, con diverse sottolineature: via mistica per Francesco, mezzo per predicare più libero nel caso di Valdo. L'ambiente sociale di provenienza è un altro tratto comune: entrambi appartennero alla classe mercantile in ascesa. Anche il percorso spirituale li unì: una scelta di contestazione allo spirito dell'epoca in nome

dell'autenticità cristiana. Lontani furono invece gli esiti delle loro provocazioni, dovuti, in particolare, all'atteggiamento verso le gerarchie, a loro volta, a distanza di pochi decenni, presenti con politiche antiereticali diverse: Innocenzo III con Francesco, Alessandro III con Valdo. Francesco rinunciò a ogni giudizio critico sulla politica ecclesiastica, accettando l'obbedienza come norma assoluta. Valdo "saltò" la mediazione istituzionale per avere una sola guida: il testo biblico. Francesco si sottomise. Valdo persistette nel voler predicare. Francesco accettò di entrare in un ordine, Valdo continuò per la sua strada.

1.7 Teologia valdese

Strada facendo, da comunità di Poveri a maestri itineranti, i valdesi maturarono elementi di riflessione teologica. La chiesa romana, sicura di essere depositaria della verità trasmessa dalla tradizione, li definì eretici. I valdesi come spiegarono la loro origine? Costretti a delineare la loro identità, trovarono il "nodo" nel IV secolo, all'epoca di Costantino. Si narrava, infatti, che l'imperatore, dopo una miracolosa guarigione, avesse donato al vescovo Silvestro di Roma il dominio sulla parte occidentale del suo impero. La narrazione, priva di fonti attendibili e smentita dall'umanista italiano Lorenzo Valla, fu però accettata da tutti per giustificare il potere temporale dei papi. La «donazione di Costantino», dunque, aprì la via della ricchezza ai prelati che i valdesi consideravano invece traditori. Aspirando a essere testimoni apostolici, essi scelsero pertanto l'appellativo «povero» che nel Medioevo non si riferiva solo ai privi di beni, ma ai fuorilegge o a chi aveva uno stile precario di vita. Poveri furono i braccianti, gli emarginati, le ragazze madri... categorie che i valdesi per forza dovettero incontrare. Gli inquisitori li definirono, anche per questo motivo, «rustici dannati», specie quando, cacciati dalle città, penetrarono le zone rurali delle vallate alpine, le terre tedesche orientali, il sud della Boemia e il nord della Germania. La povertà «valdese», funzionale alla predicazione itinerante, prese perciò significati più grandi di una precisa condizione di vita; finì per interpretare una condizione umana contrastata a cagione della fedeltà